

Pisicchio: No Non possiamo sfregiare la Costituzione

A PAGINA 7 >>

Le ragioni del **No**

Non sfregiamo la Carta

di PINO PISICCHIO*

Non poteva capitare in un momento peggiore il referendum costituzionale sul taglio dei parlamentari. Siamo in piena estate, dunque con livello di partecipazione al dibattito pubblico rarefatto; è, poi, l'estate del Covid, con l'impennata che l'overdose di spritz, promiscuità balneari e incauti viaggi all'estero stanno illustrando quotidianamente rigettando nel panico la pubblica opinione; inoltre quel po' di attenzione politica che si riesce a strappare si concentra sulle regioni e sui comuni al voto.

Eppure stiamo parlando di qualcosa che incide in modo pesante e irreversibile sull'ordinamento costituzionale italiano e, di conseguenza, sulle dinamiche della democrazia. I referendum furono concepiti dai nostri padri costituenti come strumenti di democrazia diretta, che dovrebbero porre quesiti che tutti possono intendere, senza avere conseguito necessariamente una specializzazione in diritto costituzionale. Insomma risposte che stanno nello schema binario del sì o del no. Quesiti semplici ma non questioni semplicistiche. E, soprattutto, quesiti che poggino su argomenti seri. Proviamo a fare l'inventario e a capirci qualcosa. Chi ha voluto il taglio dei parlamentari è stato il M5S, in linea di coerenza coi suoi cavalli di battaglia. Poi si sono accodati un po' tutti, a cominciare dai vecchi sodali della Lega e a finire al Pd, che, per la verità, aveva votato contro per ben tre volte in Parlamento per poi accettare e sostenere il provvedimento dopo l'accordo di governo. L'argomento principe usato per questo taglio ciclopico (si riduce la rappresentanza di 345 unità: perché poi 345 e non 500 o 200 nessuno l'ha spiegato) è: «i parlamentari italiani sono troppi». Per sostenere questa argomentazione si esibiscono confronti con tutti i parlamenti del mondo per dimostrare che da noi ci sarebbe un rapporto nella rappresentanza più basso di altri.

È chiaro, però, che un confronto per essere sostenibile deve essere fatto con paesi che hanno più o meno lo stesso numero di abitanti, come, per esempio, la Francia e l'Inghilterra. Ebbene in Italia ab-

biamo un parlamentare ogni 64.000 abitanti, in Francia ogni 67.000 e in Inghilterra addirittura ogni 44.000. Mi pare che non siamo poi così pletorici rispetto ai cugini d'oltralpe: noi 945 tra Camera e Senato e i francesi 925. Non parliamo degli inglesi che contano tra Camera Alta e Camera bassa addirittura 1422 membri. Ma in genere i sostenitori del sì spostano il confronto con la Germania che, pur essendo più popolosa, conta un rappresentante ogni 106 mila cittadini. È vero: ma si trascura di considerare che si tratta di una Repubblica Federale, cioè di un ordinamento che tiene insieme altri ordinamenti con autonomi poteri statali, come negli Stati Uniti. I sedici lander hanno una propria Costituzione, un proprio governo, un parlamento eletto ogni 4 o 5 anni, un Presidente del Consiglio, dei ministri e ministeri. Insomma, non sono come le Regioni italiane e ci andremmo piano col paragone.

Solo per memoria storica: i Padri Costituenti pensarono ad un rappresentante ogni 50.000 italiani che salì a 54.000 con la riforma del 1963 e mi pare che non facessero difetto in saggezza. L'altro argomento agitato a squarciagola è quello dei costi: «tagliamo - si dice - così risparmiamo milioni di euro in una legislatura». A parte la miserevole argomentazione che porta nella sua dimensione ideale alla riduzione della rappresentanza solo ai capigruppo, così il risparmio si farebbe ancora più vistoso, suggeriremmo che c'è altro e più facile modo per raggiungere lo stesso obiettivo, senza sfregiare la Costituzione. Basta una delibera dell'ufficio di presidenza delle due Camere per stabilire un taglio delle indennità parlamentari, nello stesso modo con



cui si è proceduto al taglio dei vitalizi. Poniamo che si intervenga sforbiciando 5000 euro al mese per parlamentare, avremmo a fine legislatura 283,5 milioni di euro di risparmio con un sacrificio minimo. Considerato che il referendum di settembre costerà agli italiani non meno di trecento milioni, sarebbe stata una soluzione indolore. Almeno per gli elettori. La verità è che si può mettere mano certamente alla struttura dell'ordinamento ma non in modo capotico, solo perché si pensa di strizzare l'occhio al popolo: bisogna avere un'idea coerente di riforma delle istituzioni per evitare che il taglio dei parlamentari si riveli una bomba ad orologeria per tutte le incompiute che lascia per strada.

Tanto per citare qualche titolo si va dalla mortificazione della rappresentanza politica nel parlamento e nel territorio, all'impossibilità tecnica di funzionamento del Senato, alle sconessioni sull'assetto della formazione di altri fondamentali organi costituzionali, come la Presidenza della Repubblica, all'asimmetria tra elettori tra Camera e Senato. Senza contare che il vero problema dell'assetto di poteri tra le due camere non è affrontato: che ce ne facciamo, quasi unici nel mondo, con due Camere che fanno la stessa cosa? La verità? Il pericolo di questo referendum è che, calcando la mano sulla sacrificabilità della rappresentanza di 345 parlamentari si affermi la pericolosa idea della sacrificabilità del Parlamento stesso e della democrazia rappresentativa, nella prospettiva di una improbabile agorà digitale. La democrazia diretta. Da qualcuno che manovra i fili.

* Già deputato e docente universitario